

## Prologo

*Abbazia di Pomposa, A.D. 1323*

In un estremo guizzo di luce, la fiamma vibrò al soffio del vento e ritrovò forza per un attimo, prima di rassegnarsi a morire esalando un mesto sbuffo di fumo nello sfrigolio dell'olio. Sconsolato, Beltramino avvicinò agli occhi la lucerna ormai spenta. Neppure dieci anni d'indulgenza l'avrebbero convinto a lasciare il suo giaciglio in piena notte, se non fosse stato il frate guardiano in persona a bussare alla sua porta. Qualcuno, giù al portone grande, chiedeva di lui e il tono della voce non ammetteva replica.

Si preparava a commettere un grave peccato ma il Signore, nella sua infinita misericordia, avrebbe perdonato un vecchio in tonaca da notte, più adatta al calore delle coltri che al gelo dell'inverno. Alzò lo sguardo al cielo, il vago chiarore lunare che traspariva dalle nuvole lasciava appena intuire i confini del chiostro. Davanti, così come alle sue spalle, il buio era assoluto; preferiva ancora sospirarlo, il Paradiso, che visitarlo di persona e promise dieci *Pater* in più per il mattutino, quindi girò la chiave della cappellina d'ingresso. Den-

tro, una fiammella brillava accanto all'altare, creando danze di luce e d'ombra sugli affreschi alle pareti. Sfilò con attenzione il sacro cero dalla sua base, l'inclinò verso lo stoppino della lucerna e di colpo, come per miracolo, i volti di Totila e Scolastica, inginocchiati sotto le mura di Monte Cassino, tornarono a illuminarsi della loro eterna estasi.

Il portone d'ingresso era rimasto socchiuso, niente di meglio per invitare qualsiasi brigante di passaggio a entrare e lasciarsi massacrare in santità, pensò Beltramino. La lama d'aria gelida che soffiava dalla fessura penetrava le maglie della tonaca e gli sfiorava la pelle come una carezza del demonio, nefasta minaccia di febbri polmonari. Doveva fare presto a togliersi di lì. Fuori, lo spazio oscuro era troppo grande per la fioca luce nella sua mano e il soffio di tepore umido, nel suo vago odore di stalla, avrebbe lasciato solo sospettare la presenza di cavalli, se non si fosse aggiunto lo scalpiccio degli zoccoli. Il frate sollevò la lucerna e quattro coni di vapore, soffiati da grosse narici, si materializzarono nella nebbia. La sagoma dei due cavalieri impiegò maggior tempo ad apparire, così come il balenio delle spade, al fianco delle bestie. I volti rimanevano celati dall'oscurità e il vecchio, con la mano libera, tentò di proteggere gli occhi dalla fiamma per distinguerli. Non ricordava di averli mai visti prima, possibile che cercassero proprio lui? I due rimanevano in silenzio, immobili, minacciosi, mentre i cavalli, quasi anticipando i padroni, scuotevano le teste e mostrava-

no i primi segni d'impazienza. Si fece un segno di croce, preparò le parole giuste, e, quando finalmente trovò la forza di pronunciarle, le sentì uscire dai denti sibilanti di paura.

«Nobili cavalieri, benvenuti nella casa del Signore. Se veramente è l'umilissimo Beltramino da Messina, che cercate, sono qui, a servire le eccellenze vostre».

«Frate, al tuo cospetto c'è il conte Lodovico di Soissons, Gran Notabile di Piccardia, e chi ti parla è Bernardo de Villy, cavaliere del ducato di Normandia. Perdona il nostro arrivo nella notte, veniamo in pace e chiediamo ospitalità, a nome del nostro amato signore, il beato vescovo Rinaldo, che Dio abbia l'anima sua in gloria».

Il sospiro di sollievo fu forte, talmente forte da far pensare che i due se ne fossero accorti. Erano cavalieri del Vescovado, dunque, e non banditi di passo venuti a rapirlo per riscatto, o peggio, per tagliarlo a pezzi al solo piacere di provare il filo della lama. Provò a deglutire, ma la gola era secca come un groviglio di chiodi, e con la lanterna indicò l'interno dell'abbazia.

«Eccellenti signori, se come credo venite da Argenta, avrete conosciuto lutti e disgrazia, alla morte del nostro vescovo. Entrate dunque nella casa del Signore, siate i benvenuti fra gli umili servitori del Santo Benedetto, padre di tutti noi».

«E i cavalli, vecchio?».

«Se le signorie vostre si degneranno, li lasceremo riposare in stalla, separati dai nostri muli. C'è fieno a sufficienza e domattina fratello Ignazio si prenderà cura

di loro, li striglierà a dovere, come si conviene a bestie tanto nobili».

Beltramino accompagnò i nuovi arrivati alle stalle e quando furono pronti, armi e sacche a tracolla, li guidò in foresteria. Il pensiero che sarebbe stato lui, adesso, a bussare alla porta del frate guardiano per sistemare i due ospiti, gli dava un piacere maligno. Al decano avrebbe raccontato tutto al mattutino, ovvero di lì a ben poco, purtroppo. Si sentiva fiero del coraggio dimostrato, perché se i suoi sospetti erano giusti, quelli non erano due cavalieri qualsiasi, ma qualcosa di ben più pericoloso. Alzò gli occhi verso il cielo e chiese perdono al Signore per il peccato d'orgoglio appena commesso, calcolando che di *Pater* sarebbe stato più prudente recitarne venti, se non altro per ringraziare dello scampato pericolo.

La sala capitolare brillava al fuoco di due dozzine di torce. Beltramino scavò nella memoria per ricordare quando fosse accaduto l'ultima volta. Era stato il priore in persona a ordinarlo, dopo aver appreso dal decano che gli ospiti erano latori di un regalo per lui da parte del vescovo Rinaldo, consegnato prima della sua morte. Fuori, il cielo plumbeo già richiamava le ombre della notte, che su quel lembo di Romagna, in tempo di avvento, si posavano ben prima di quarta clessidra dopo il tocco. Il vecchio sospirò, non aveva mai amato quel genere di cerimonie e le torce tutte accese gli sembravano uno spreco, un delitto contro Dio e un'offesa a lui, che si era rovinato gli occhi sulle pergame-

ne fino all'ultimo chiarore del meriggio, e poi alla misera luce di una candela, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Una vita intera a copiare parole e adesso, quasi cieco com'era, doveva sfiorare il foglio col mento, per distinguerle. Eppure era solo dal sapere che l'anima sua traeva ancora consolazione. Al centro della sala, i due cavalieri se ne stavano dritti in piedi davanti al priore, imponenti nelle loro vesti bianche, disarmati. Intorno a loro, i monaci sedevano ai rispettivi seggi, tutti, tranne frate Nicola, troppo debole per abbandonare il suo giaciglio. Ci avrebbe pensato novizio Edmondo a raccontargli i fatti per filo e per segno, prima di vespro. Il priore si alzò in piedi, aiutato da un famiglia, tutti lo imitarono e la sala risuonò di colpi di tosse e dello scalpiccio dei sandali sul legno. Era il momento stabilito, i due s'inginocchiarono fino a sfiorare il pavimento con la fronte. Davanti a loro, un cuscino di velluto rosso accoglieva una collana con la croce d'oro puntellata di zaffiri, che brillava alla luce delle fiaccole. Il priore benedisse gli ospiti, quindi ordinò loro di alzarsi. Quando furono in piedi, Bernardo prese il cuscino e lo porse a Lodovico, questi sollevò con delicatezza la collana, si avvicinò al priore e gliela pose al collo. Con il coro dei novizi che intonava *Adoramus te, Domine*, il priore iniziò ad avviarsi con dignitosa lentezza lungo il corridoio centrale, seguito dai frati decani, quindi dai due cavalieri, infine da tutti gli altri, in ordinato corteo. La stavano tirando lunga quel giorno, borbottò fra sé Beltramino. Il suo stomaco protestava da un pezzo e rimaneva ancora l'intera Messa Solenne in

memoria del generoso defunto. Per giunta era venerdì, ricordò di malumore, e il vino sarebbe stato versato solo ai confratelli malati di viscere, o a quanti sostenevano di esserlo. Come dire, ai soliti furbi.

Riconoscere le sagome in attesa poco più avanti lungo il chiostro e voltarsi nella speranza che non fosse per lui che i due si trovassero lì, fu una reazione istintiva. Niente, non c'era nessuno nei paraggi e tornare indietro avrebbe peggiorato le cose. Non gli rimaneva che andare incontro alla volontà del Signore, confortato da una raffica di *Gloria* bisbigliata fra i denti. Quando fu abbastanza vicino sospirò di sollievo. Il biondo giocava con i baffi e sorrideva distratto, o almeno così lasciava supporre la linea delle labbra, l'altro se ne stava serio, con uno sguardo meno minaccioso della sera precedente, nonostante gli occhi sembrassero trapassarlo da parte a parte come le frecce sul corpo di Sebastiano. Fu costui, a parlare.

«Frate, è da un pezzo che ti stiamo aspettando. Ci è stato detto che passi sempre di qui per tornare alla tua cella».

«Cavalieri eccellentissimi, un vecchio non ha altra ricchezza che la preghiera e le proprie abitudini, piacendo al Signore. Considero un privilegio essere atteso dalle signorie vostre e, se le forze me lo consentiranno, sarò felice di servirvi».

«Si tratta di cosa delicata, da parlarne con comodo».

«In questo caso, non posso offrirvi che l'umile cella di un povero monaco, dove poter ragionare».

L'altro, che non aveva ancora aperto bocca, fece cenno al compagno che andava bene. Precedendo i due lungo gli interminabili corridoi, Beltramino si sforzò di mantenersi calmo. Aveva capito che era il biondo, a comandare, e per qualche inspiegabile motivo quell'uomo lo tranquillizzava. Non poteva dire lo stesso del normanno, ma si consolò pensando che l'inverso sarebbe stato assai peggio.

«Cavalieri, entrate e perdonate se non ho nulla per onorare degnamente la vostra presenza».

La cella del vecchio era una delle più spaziose dell'abbazia, eppure la presenza dei due ospiti la rendeva soffocante come una gabbia, anche per la fioca luce che filtrava dalla finestrella e consentiva a malapena di distinguere i volti. Guardandosi intorno, Lodovico gli chiese come facesse a leggere o a studiare in quelle condizioni. Aveva una voce calda, profonda, che l'accento della sua terra arricchiva di un'intonazione elegante, come se le domande non fossero poste, ma piuttosto lasciate sospese nell'aria.

«Ah, sapete, questo non è un problema, in cella è concesso solo pregare», e fece un cenno verso l'inginocchiatoio all'angolo, sormontato da una croce di ferro sulla parete.

«E non è permesso tenere libri, suppongo».

Il tono era stato neutro, quasi di distratta cortesia, eppure l'effetto su Beltramino fu lo stesso di uno schiaffo.

«Ecco, eccellentissimo, di spazio ce n'è poco, come vedete, ma certo, le orazioni, le Sacre Scritture, que-

sto è consentito. Un piccolo conforto per l'anima di noi vecchi, che rinunciamo all'olio in tavola in cambio di un po' di lettura, dopo compieta... tenendo bassa la fiamma della lucerna, si capisce...». L'ultima frase fu terminata in un mormorio, quasi a chiedere perdono ai due per quella piccola trasgressione.

Fu Bernardo questa volta a replicare, con un tono ben diverso di voce. La cortesia, la delicatezza, svanivano in fretta, come nebbia a un soffio di vento.

«Preghiere, Sacre Scritture... e null'altro? Frate, la bugia è un peccato grave, e tu dovresti saperlo. Anche tenere per sé qualcosa di prezioso, qualcosa che appartiene ad altri è peccato, e più grave ancora».

Beltramino abbassò gli occhi e borbottò qualcosa di vago ma il biondo, senza lasciargli il tempo d'organizzarsi, estrasse dal giubbotto un foglio di carta spiegazzato, l'aprì e glielo porse. Pur sapendo che non sarebbe riuscito a leggerlo, il vecchio lo prese fra le mani. Bastò il bollo di ceralacca per fargli capire al tatto cos'era, era stato lui stesso a imprimerlo con l'anello dello scrittoio, sentiva le sue iniziali in rilievo: BM. Lo sospettava dall'inizio, era questo il vero motivo della visita. Il dono del vescovo, la croce di zaffiri... tutta una commedia. Non si sarebbero accontentati di vedere, di toccare, avrebbero preteso molto di più. E poi come spiegare la storia al priore senza essere punito? Rimanere a pane e acqua, alla sua età, significava rendere l'anima al Signore, tanto valeva recitare subito il *Confiteor*, per avvantaggiarsi. Bernardo colse l'espressione smarrita del frate e continuò, inesorabile.

«Vedo che la memoria ti sta tornando. Non avere timore, al priore non abbiamo detto niente, *per il momento*, e nessun altro è informato della cosa. Nessuno, tranne noi. Ascolta con molta attenzione, presto partiremo per la Francia, forse già al nuovo quarto di dicembre, e non c'è più tempo. Siamo venuti per riprendere ciò che nascondi, forse proprio qui, in un peccato così grave da precipitarti dritto fra le braccia di Lucifero. Ti resta una sola possibilità per non perdere la tua anima, consegnare tutto a noi. Se lo farai, nessuno parlerà della lettera. È il nostro patto, il solo che potrà salvarti».

Beltramino capì di avere pochi attimi per decidere. Due lampi nell'oscurità incombente lo spinsero a capitolare in fretta, quello negli occhi di Bernardo e il riflesso della lama alla sua cintola. Fu Lodovico, con il suo tono cortese, a finire di convincerlo.

«Frate, ciò che nascondi non ti appartiene, e quello che hai commesso è un peccato di superbia. Hai la mia parola che non ti accadrà niente di male se la nostra richiesta sarà esaudita. Una cosa sola vorrei capire, come facesti a entrarne in possesso».

«Gentiluomini, voi che conoscete il mondo, dal deserto del Santo Sepolcro ai ghiacci di Borea, sapete che mentire è impossibile per un povero monaco spaventato dalle fiamme dell'inferno. Lasciate che spieghi come accadde e, forse, perdonerete la mia vanità. Quanto alla mia anima, deciderà l'Eterno nella sua immensa misericordia. Accadde che Durante da Florenzia in persona scelse me fra tanti. Ebbi l'inca-

rico di trascrivere gli ultimi dodici canti dell'opera sua divina in duplice copia, quando i miei occhi ancora servivano la causa del Signore. Più tardi, al rientro da un'ambasceria in Venezia, si fermò per ritirare il lavoro e riposare. Aveva le febbri del terzo giorno, gli occhi gialli come i limoni della mia terra, ma quando vide le copie sorrise e strinse le mie mani fra le sue, portandole alle labbra. Avrei dovuto baciarle io, le mani di un poeta così grande. La sera prima di ripartire per Ravenna mi fece chiamare, voleva lasciare un dono per il vescovo perché pregasse per la sua salute. Mi affidò gli ultimi sei canti, vergati dalla sua mano, gli stessi che avevo usato per il mio lavoro, e mi pregò di farli giungere a Rinaldo, in Argenta. Sia lui che io ignoravamo che il nostro comune padre era già volato in Paradiso. Li presi, promettendo di esaudire la sua volontà. Quel che accadde dopo lo conoscete, spedii questa lettera al vescovo per avvisarlo del dono, e l'Altissimo, pochi giorni dopo, chiamò a sé anche messere Durante. Da allora più nessuno chiese ragione del manoscritto. Questa è la verità, nel Santo Nome di Cristo».

Fece il segno della croce, si voltò e si chinò verso lo sportellino dell'inginocchiatoio. Con le mani tremanti ne estrasse un pacco di fogli fermati da una sottile fettuccia, si rialzò con fatica e li consegnò ai due.

«Eccolo, il dono del poeta a Rinaldo. Questo manoscritto e l'anima di un peccatore sono adesso nelle vostre nobili mani. Sappiate che mai dimenticherò di nominarvi nelle mie preghiere».

Il primo buio sorprese Lodovico ancora ben dentro il bosco della Mèsola. Era stato uno sciocco ad addentrarsi, non aveva mai attraversato una foresta di quel genere e la curiosità l'aveva vinta sulla prudenza. Non aveva previsto la nebbia, comparsa all'improvviso come se il demonio in persona l'avesse soffiata fuori dal terreno. Impossibile individuare la posizione del sole e, quando si trovò a ripassare sotto lo stesso arco formato dall'intreccio di due alberi, si risolse a fermarsi e ragionare. Aveva bevuto troppo, quel vino frizzante, offerto dai monaci al desinare era più forte di quanto sembrasse al palato e fin troppo gradevole. C'era una sola possibilità per non trascorrere la notte nel gelo del bosco, lasciar fare al cavallo: mollò le redini, allentò la stretta sui fianchi e attese che la bestia decidesse il percorso. Ci volle il tempo di una clessidra perché la vegetazione iniziasse a diradarsi e la lanterna oscillante di un carro, in cammino lungo la via Romea, spuntasse tra i vapori dell'oscurità. Arrivò in abbazia appena in tempo per i Vespri, era suo dovere di ospite partecipare alle orazioni serali, senza contare che a pranzo il priore l'aveva invitato a leggere due lettere di Sàulo, in preparazione alla notte di preghiera e meditazione, un onore riservato a pochi. Entrò mentre i monaci erano ancora occupati a sistemarsi le tonache per proteggere gambe e collo dal freddo e si accorse subito dell'assenza di Bernardo. Uscendo, l'aveva lasciato disteso sul letto che russava. Non sembrava aver bevuto troppo, non più di lui, ma quasi non aveva toccato cibo ed era rimasto silenzioso per l'in-

tero pranzo, gli occhi cupi. Prima ancora della preghiera di ringraziamento si era alzato e se n'era andato senza salutare il priore. Più tardi, aveva rifiutato il suo invito a una passeggiata a cavallo, sostenendo di aver bisogno di riposare. Lodovico era abituato ai cambi d'umore del suo compagno, da quando l'aveva salvato dalla fetida segreta nella quale un sadico carceriere si divertiva a torturarlo con i ferri roventi, dopo essersi ubriacato di nascosto dai fratelli in Allah. Non gli era bastato vedere la testa del moro rotolare ai suoi piedi piagati dalle catene e a volte, ancora adesso, qualcosa di nefasto s'impossessava di lui quando beveva troppo vino. Lodovico lesse con voce limpida le lettere sull'avarizia scelte nella solitudine del bosco, accolse con deferenza l'approvazione del priore e del primo decano, attese che i monaci fossero tutti usciti, infine si mosse per tornare alla cella. Con Beltramino ci fu appena uno scambio d'occhiate, quando il vecchio gli sfilò davanti trascinando i suoi sandali sulla pietra. Un presentimento lo spingeva a tornare subito dal compagno senza passare nelle stalle, dove Adamante era ricoverato, per portargli il miele preso in dispensa quale premio per la vicenda del bosco.

Socchiuse l'uscio, la lucerna era accesa sopra l'inginocchiatoio, il letto vuoto, i fogli sparsi in disordine sulla coperta come se fossero stati letti e poi gettati via. Con un sospiro, Lodovico prese a riordinare le pagine. Era la prima volta che osservava con calma la scrittura del poeta, si stupì di quanto fosse rotonda, ordina-

ta, con poche cancellature e aggiunte, richiamate da una piccola croce. Il vecchio aveva detto il vero, doveva trattarsi della versione finale, l'ultima prima del lavoro di copiatura. Controllò in controluce la filigrana, proveniva dalla cartiera di Ferrara, la stessa usata in Vesco vado per la corrispondenza e gli atti ufficiali. Trovò il foglio conclusivo, riconoscibile per il verso isolato prima dello spazio vuoto. Con pazienza individuò il penultimo, lo mise sopra l'altro e li posò sul guanciale. Maledisse Bernardo e la sua ubriachezza, sarebbe stato complicato rimettere tutto in ordine. Ripensava all'incontro col frate, in fondo provava simpatia per Beltramino e non gli piaceva minacciare un vecchio, ma non c'era altro modo per ottenere quei fogli. In quel momento l'uscio si spalancò e Bernardo entrò barcollando. Lodovico scattò in piedi, preoccupato, il suo compagno era completamente ubriaco, teneva in mano una di quelle fiasche di paglia e di vetro che avevano servito a tavola. Con occhi instupiditi chiese cosa ci facesse lì, come si permettesse di frugare fra le sue cose, con l'accento aspro e gutturale della Normandia tornato nella sua voce. Lodovico gli andò incontro con fare amichevole, ma l'altro estrasse il pugnale dalla cintura e si avventò su di lui urlando frasi sconnesse. Sorpreso, scansò per un soffio l'arma e gli afferrò il braccio da dietro, in posizione di vantaggio. L'unica possibilità era tenerlo bloccato e ricondurlo alla ragione, ma Bernardo perse l'equilibrio e cadde, trascinandolo a terra con sé. Rotolarono sul pavimento, urtarono con violenza contro le pietre del muro. Lodovico si rialzò di scatto

per allontanarsi dal pugnale, ancora nella mano del compagno. L'altro, sollevatosi a fatica, passò il braccio sulla fronte e vide il sangue che colava da un taglio sotto i capelli. Accecato d'ira e dolore, caricò di nuovo a testa bassa, brandendo l'arma nell'aria. Il primo fendente andò a vuoto e l'uomo, tradito dallo slancio, inciampò sul bordo dell'inginocchiatoio, cedendo in avanti e urtando la lucerna che rimbalzò contro il muro e finì sul letto. Veloce come un'onda, il fuoco si propagò sulla lana intrisa d'olio bollente. Lodovico doveva pensare a difendersi, disarmato com'era e con la spada lontana, custodita fra materasso e pancone del letto. Schivò facilmente anche il secondo affondo, poi afferrò Bernardo dalle spalle e riuscì a bloccarlo qualche istante ma l'altro aveva una forza spaventosa, esaltata dalla collera, e con uno strattone lo rovesciò in terra, cadendogli sopra a sua volta. Era la fine, si preparò a sentire la lama penetrargli le carni, prima di accorgersi che il suo avversario aveva smesso di scalciare e che il respiro si stava trasformando in un gorgoglio. Con uno sforzo sovrumano, lo fece rotolare sulla schiena e vide il manico del pugnale piantato fra le costole, subito sopra il cuore. Tutto iniziò a girargli intorno vorticosamente, un velo buio scese sulla sua mente. Fu la tosse violenta provocata dal fumo a ricondurlo alla realtà, l'incendio aveva invaso gran parte della cella e già aveva attaccato il legno della scarsa mobilia. Si alzò, la coperta era avvolta dalle fiamme e del manoscritto non rimaneva che un ammasso di braci sfavillanti e farfalle di cenere che si staccavano verso l'alto,

sospinte dal calore. Il fuoco era in procinto di raggiungere il guanciale e uno dei fogli messi da parte già era intaccato dalle fiamme. Lodovico lo prese, lo spense con le mani, afferrò l'altro ancora intatto e scavalcò il fuoco con un balzo per recuperare la spada. Doveva allontanarsi subito da lì, prima che l'incendio richiamasse i frati. Uscì in corridoio e corse verso le stalle. Alla vista del suo padrone Adamante nitri di gioia, lui lo zittì con una carezza fra gli occhi, lo sellò velocemente, infilò la spada nel fodero, piegò con cura i due fogli e li ripose sotto il corpetto. Non aveva mantello e tornare indietro sarebbe stato troppo pericoloso. Sfilò la coperta dalla groppa di Saraceno, la piegò e l'assicurò davanti alla sua sella. Pazienza per la sporcizia e le pulci, non avrebbe superato la notte in vesti di seta. Pregò che la bestia non nitrisse, mentre la conduceva fuori tenendola per le briglie. Quando fu abbastanza lontano da non distinguere più le mura dell'abbazia attraverso la nebbia, salì in sella e partì al galoppo.